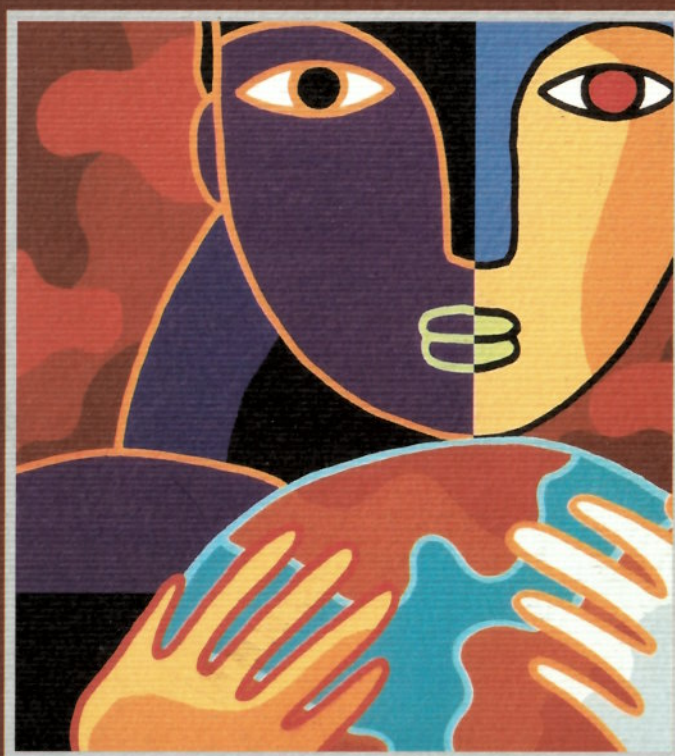


materiali

Rapporto Immigrazione

Lavoro, sindacato, società

a cura di *Enrico Pugliese*
presentazione di *Adriana Buffardi*



EDIESE

Capitolo quinto
Immigrati e sindacato
*di Giovanni Mottura**

1. Introduzione

L'analisi della collocazione degli immigrati nella struttura dell'occupazione e del loro rapporto con le organizzazioni sindacali rimanda a una domanda di fondo: è ancora possibile studiare l'immigrazione come se si trattasse di un fenomeno a sé stante, di un mondo a parte, le cui dinamiche e prospettive siano considerabili come semplice risultante di decisioni esogene e di interazioni nelle quali i soggetti immigrati intervengono comunque come elementi passivi e/o sostanzialmente estranei?

Oppure sulla scorta di fenomeni già avvertibili - che concernono le collocazioni lavorative nonché i livelli e le qualità di consumi e di servizi cui hanno (o non hanno) accesso strati consistenti di lavoratori sia stranieri sia autoctoni - si può ipotizzare che lo studio dell'immigrazione sia nel concreto una delle vie d'approccio per la comprensione delle linee lungo le quali vanno modificandosi in generale, nelle società d'approdo, da un lato le strutture e gli assetti del mercato del lavoro e del lavoro stesso, dall'altro la composizione, gli equilibri e le relazioni tra i diversi gruppi e settori sociali? Non si tratta di una scelta d'approccio che interessi i soli ricercatori. In questa fase di costruzione dell'identità europea, giungere a un chiarimento condiviso e responsabile rispetto a quell'alternativa, evidenziando le differenti implicazioni e i differenti sbocchi che le due possibili opzioni comportano in termini strategici sul terreno dei modelli organizzativi, della contrattazione, delle forme di intervento, dei rapporti con la propria base sociale, sembra essere avvertito da settori crescenti delle organizzazioni sindacali europee come un passaggio ineludibile e urgente di primaria importanza¹.

* Università di Modena.

¹ Richiamo qui, in sintesi, un argomento già sviluppato nel capitolo introduttivo del rapporto di ricerca presentato in: G. Mottura, P. Pinto, *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*; Ediesse, Roma 1996. In una prospettiva analoga ha lavorato P.L. Chiesa, *Sindacato e lavoratori immigrati: il caso italiano nel contesto europeo* (tesi di laurea discussa all'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, anno acc. 1996/97). Una sintesi di questo lavoro si può trovare nel volume: *Dal lavoro alla famiglia: percorsi migratori a confronto*, edito da L'Harmattan Italia nel 1999 a cura dell'Osservatorio comunale delle immigrazioni di Bologna, che presenta i vincitori dell'edizione 1998 del

Per ciò che riguarda l'Italia, già nel rapporto di ricerca di qualche anno addietro (Mottura, Pinto, 1996) schematizzavo i differenti sbocchi possibili di quella scelta nei termini seguenti:

- privilegiamento di iniziative focalizzate sui bisogni di assistenza e tutela propri di una collettività considerata soprattutto come gruppo deprivilegiato e fondamentalmente definito - sul terreno sociale - da un insieme di differenze rispetto alla popolazione autoctona. In questo caso il sindacato dovrebbe investire soprattutto nell'attivazione di organismi di servizio a livello territoriale là dove più nutrite sono le presenze straniere, e le controparti principali sarebbero i vari livelli e istanze dell'amministrazione pubblica;

- oppure privilegiamento dell'iniziativa più propriamente organizzativa e di contrattazione sia a livello settoriale e di impresa, sia - anche qui - a livello territoriale, dove però anche le tematiche connesse ai bisogni di questo specifico settore di lavoratori fossero più decisamente e strettamente poste in connessione con quelle attinenti alla sfera lavorativa. In questo caso il ruolo principale spetterebbe a sindacati di categoria e di settore e a rappresentanze aziendali, e le controparti principali sarebbero le imprese, le associazioni imprenditoriali, e soltanto mediamente l'amministrazione pubblica.

Sotto questo profilo generale (e tenendo conto - come già allora avvertivo - che nella realtà concreta le condizioni di scelta non si presentano mai in maniera così netta e lineare), gli sviluppi verificatisi nel panorama dell'immigrazione italiana nella seconda metà del decennio novanta non sembrano aver modificato i termini della questione. Anzi, per certi versi non trascurabili sembrano aver contribuito a rendere più precisa e cogente l'alternativa schematizzata sopra. Contemporaneamente, sembrano aver portato maggiore chiarezza sui nessi che la collegano a un insieme più vasto e complesso di questioni con le quali oggi il sindacato è chiamato a confrontarsi. Ma prima di aggiungere qualche considerazione in proposito, è utile passare rapidamente in rassegna le novità intervenute negli ultimi anni sul fronte dell'immigrazione, con particolare attenzione alla sfera lavorativa. Successivamente si entrerà nel merito delle tematiche più specificamente sindacali.

2. Alcuni aspetti significativi dell'evoluzione della questione in Italia

Vent'anni e più sono trascorsi dalle prime registrazioni del passaggio dell'Italia tra i paesi meta di flussi migratori dall'Africa, dall'Asia, dall'America Latina e successivamente dall'Est della stessa Europa. Lungo tutto il primo decennio il processo è apparso complessivamente disordinato, incontrollato e poco leggibile,

premio «Luciana Sassatelli» per tesi di laurea sull'immigrazione in Italia. Sempre sul panorama europeo, si veda: R. Penninx, J. Roosblad (a cura di), *Trade Unions, Immigrations and Immigrant Workers in Western Europe 1960/1993*, University of Amsterdam, Amsterdam 1997. Sulla questione in Italia: M. Ambrosini, *Immigrati: una sfida per l'azione sindacale*, in «Il Progetto», n. 67-68, 1992, e - dello stesso autore - *Immigrants as Specialized Target: the Ambiguity of Solidaristic Action*, comunicazione alla conferenza «Cultural Diversity in Trade Unions: a Challenge to the Class Identity? International Seminar on Trade Unions and Cultural Diversity», Leuven, 6-7 febbraio 1997.

anche perché difficilmente riconducibile alle esperienze maturate dagli altri paesi europei particolarmente investiti, sino ad un recente passato, da forti correnti di immigrazione.

Tre ordini di cause concorrevano in tale fase a determinare quella difficoltà:

- le caratteristiche stesse dei flussi, quantitativamente più esigui di quelli che nei decenni precedenti avevano interessato quei paesi, ma al contempo vistosamente più eterogenei di quelli, in termini di aree di provenienza dei migranti e di progetti di cui essi erano portatori. Comprensibile dunque l'ipotesi, allora espressa da alcuni osservatori, che l'Italia fosse per molti migranti un'area di passaggio, o una soluzione di ripiego, a fronte delle politiche di crescente chiusura delle frontiere adottate da altri paesi dell'Unione. La realtà si è successivamente rivelata più complessa;

- una situazione economica caratterizzata (in Italia come negli altri paesi U.E.) da una marcata riduzione dei livelli occupazionali; assai diversa dunque da quella dei decenni precedenti, nei quali l'immigrazione nell'Europa «forte» (ivi compresi i flussi in uscita dall'Italia) era apparsa come risposta agli incrementi di domanda generati soprattutto - in termini di visibilità - da settori industriali in espansione. Nelle condizioni intervenute a partire dagli anni settanta, a molti è sembrata ovvia l'ipotesi che la nuova immigrazione fosse prevalentemente dovuta all'effetto-spinta delle situazioni economiche e demografiche (o politiche) dei paesi d'origine dei migranti e soprattutto che rappresentasse un incremento dell'offerta a cui (salvo che per alcune categorie, come ad esempio il lavoro domestico e di cura alle persone) non poteva corrispondere domanda degna di nota. Anche a questo riguardo la realtà italiana si è di seguito rivelata più complessa;

- la pesante carenza, in Italia, di strumenti normativi appropriati e di esperienza amministrativa che permettessero di «gestire» i processi di inserimento comunque innescati, contenendone i possibili portati socialmente patologici e promuovendone - per contro - gli sviluppi «virtuosi». Va inoltre ricordato che una differenza evidente, rispetto alle situazioni negli altri paesi U.E., era in quel periodo rappresentata dalla forte predominanza - nella composizione di migranti - di individui singoli maschi ad alta mobilità sul territorio italiano: circostanza, quest'ultima, che tra l'altro ha probabilmente contribuito, allora, a far sovrastimare l'effettivo ammontare delle presenze straniere, ma al tempo stesso poteva fornire qualche argomento a chi riteneva poco probabile che tali presenze potessero rappresentare un'offerta sostitutiva di quella autoctona sul mercato del lavoro primario.

A partire dagli ultimi anni ottanta, e con ritmi crescenti nel decennio seguente, la situazione complessiva dell'immigrazione in Italia, e le problematiche che le sono connesse, hanno registrato profondi cambiamenti. In sintesi, si può affermare che i passi compiuti, tanto in termini giuridici e amministrativi quanto per ciò che concerne i mutamenti intervenuti nella composizione e nei gradi di inserimento degli immigrati in contesti territoriali ed economici specifici, hanno per significativi versi riavvicinato la situazione italiana, quanto a problemi da affrontare in materia migratoria, a quella dei paesi europei di più lunga esperienza nel campo. A ciò ha contribuito - considerando il quadro quale oggi si presenta - non tanto l'aumento quantitativo delle presenze (che comunque rimane ben al di sotto dei livelli di quei paesi: anche nelle aree di maggiore intensità del feno-

meno, si rimane comunque per ora in percentuali che non superano il 4 per cento della popolazione localmente residente), quanto piuttosto il maturare di tre altri elementi di cambiamento strettamente interconnessi, che già permettono di intravedere prospettive di ulteriori e non marginali mutamenti del tessuto sociale economico e demografico di consistenti aree del paese.

2.1. I cambiamenti riguardanti il lavoro

Nonostante il fatto, ancora recentemente rilevato (Pugliese, 1999), che la collocazione di gran parte dei lavoratori stranieri risulti a tutt'oggi connessa al mercato del lavoro secondario (ma anche in questi casi - avverte lo stesso Pugliese - con notevole diversificazione della struttura occupazionale, e con *l'allargarsi del ventaglio di qualifiche e mansioni nel settore dei servizi*), spicca in modo evidente rispetto ad un passato anche relativamente recente l'incremento costante dell'occupazione regolare nell'industria prevalentemente in aziende piccole e medie di alcune regioni del centro e del nord del paese².

Consideriamo in breve - per dare un'idea di quanto sta succedendo sotto questo profilo - alcune cifre relative a una regione del nord, l'Emilia Romagna, particolarmente investita dal fenomeno insieme alla Lombardia e al Veneto, e soprattutto - come si vedrà - particolarmente significativa quanto a livelli di sindacalizzazione dei lavoratori immigrati.

Nel triennio 1996-1998, parallelamente ad un aumento degli stranieri residenti in regione da 52.400 a 93.550 unità, i lavoratori non comunitari regolarmente occupati in Emilia Romagna (*limitandoci alla sola fonte Inps*) registrano un incremento da 20.800 a 28.000 unità. Di questi, gli occupati regolari in lavori industriali (sempre secondo la medesima fonte) passano nel medesimo periodo da 12.000 a 19.000 circa (da 9.600 a 14.700 se ci si limita all'industria manifatturiera). Certamente queste cifre sottostimano le reali dimensioni del fenomeno, quali emergono - oltre che dall'osservazione diretta del sottoscritto per ciò che riguarda le tendenze in atto nella regione citata - dai rapporti di altri ricercatori rispetto ad altre regioni del nord e del centro del paese³. Esse sono tuttavia utili

² In particolare in tali regioni, se si esclude quello che è stato chiamato «effetto metropoli» (Pugliese, 1991; Mottura, 1992; Ambrosini, 1993) - ovvero il prevalere, nei centri urbani di maggiore dimensione dell'occupazione nei servizi o comunque terziaria - i poli più attrattivi risultano infatti essere le province la cui economia è caratterizzata da un tessuto produttivo in cui più diffuse sono le imprese industriali e artigiane di piccola/media dimensione, ma dove agricoltura e allevamento mantengono un ruolo economico e sociale non marginale. Non mancano però del tutto casi rilevanti di inserimento in industrie di maggiore dimensione. Un esempio - di cui si fa cenno in altra parte di questo volume - è quello della Zanussi Elettrolux, rispetto al quale però, allo stato attuale della ricerca sul lavoro degli immigrati in Italia, non è possibile dire se costituisca un'eccezione oppure il segnale di possibili sviluppi futuri.

³ Ancora sull'Emilia Romagna: la cifra che si ricava sottraendo dal succitato dato Inps relativo all'*industria in genere* quello riguardante l'*industria manifatturiera* appare lontana dal rispecchiare la realtà, anche limitandosi - ad esempio - a considerare la presenza visibilmente crescente di lavoratori stranieri nei cantieri edili. Ciò evoca un problema di vasta portata e complessità, quello del lavoro sommerso, che peraltro non concerne soltanto gli immigrati. Limitandoci a questi ultimi, può essere interessante

a supporto di un'ipotesi la cui verifica, se confermata da ulteriori approfondimenti della ricerca, non potrà non evidenziare la necessità di riconsiderare criticamente le impostazioni e le linee operative sino ad oggi seguite – pur con correzioni di rotta non trascurabili operate strada facendo nel corso del passato ventennio – dagli attori pubblici e privati che hanno svolto ruoli attivi degni di nota in materia di immigrazione. In sintesi, l'ipotesi può essere così formulata: la crescente presenza di lavoratori stranieri in imprese e comparti industriali *non marginali*⁴, così come l'emergere e l'affermarsi – nella galassia dei lavori nei servizi, in agricoltura, nell'allevamento – di realtà occupazionali più strutturate che testimoniano l'incontro di domanda/offerta di prestazioni e contenuti professionali in varia misura qualificati, stanno portando alla luce un panorama nazionale assai complesso, variegato e per molti versi ricco di contraddizioni. Di fronte a tale scenario appaiono decisamente superate (o almeno fortemente ridotte a descrizioni di specifiche facce di una realtà poliedrica) tutte le interpretazioni fondate – per così dire – su pretese di *reductio ad unum*, nelle svariate versioni che sono andate via via assumendo nel ventennio trascorso (una gamma di definizioni con ambizioni di esaustività: da quelle degli immigrati come «marginali», «manodopera dequalificata e dunque non competitiva», ecc., a quelle che ne assimilano completamente, nella sfera lavorativa e sul mercato del lavoro, i problemi e le esigenze a quelli dei lavori autoctoni).

Ma, soprattutto, è soltanto a partire da una consapevole presa d'atto della complessità del suddetto scenario (e dei possibili sviluppi che in esso sembrano cominciare a prendere corpo) che vanno valutati due nodi particolarmente ricchi – se colti come segnali – di implicazioni, soprattutto se si tien conto dei processi che nel contempo caratterizzano sotto il profilo demografico i contesti in cui tali nodi stanno

citare una recente elaborazione di dati forniti dalla Direzione regionale del lavoro della stessa regione, relativa ai risultati delle azioni di «vigilanza contro il fenomeno dell'occupazione abusiva di cittadini extracomunitari». Nelle 384 aziende industriali visitate nel 1999 (la fonte non specifica settore né dimensione, ma dal numero complessivo di dipendenti sembra trattarsi di imprese non grandi), su un totale di 463 dipendenti stranieri ne sono risultati in posizione irregolare 128 (con 208 infrazioni complessivamente accertate). Il fenomeno appare poi ancora più marcato nelle 508 aziende artigiane visitate nel medesimo periodo, dove le posizioni non regolari sono addirittura risultate maggioranza (210 su 352 lavoratori stranieri presenti, per un totale di 246 infrazioni). È opportuno infine precisare che in ambedue i casi la maggior parte delle irregolarità accertate dalle ispezioni riguardano aspetti del rapporto di lavoro; i casi di irregolarità connessi al permesso di soggiorno permettono però di segnalare una differenza degna d'attenzione: risultano essere soltanto 12 nelle industrie visitate, mentre salgono a 90 nelle imprese artigiane (elaborazione della dr. Concetta Basile su dati della Direzione regionale del lavoro, settore ispezione lavoro – regione Emilia Romagna).

⁴ Già nel 1994, nel riferire i risultati di una ricerca condotta su un campione di imprese della provincia di Bologna, ricercatori dell'Ires rilevarono una «maggiore inclinazione all'assunzione [di lavoratori stranieri] nelle imprese innovative». Notavano inoltre che «il fatto che le imprese innovatrici abbiano una propensione esplicita all'impiego di questa componente di manodopera, emettendo «segnali» sul mercato del lavoro locale, lo si coglie anche dal fatto che sono proprio esse quelle fatte oggetto di maggiori richieste di lavoro da parte di extracomunitari» (Lugli, Tugnoli, 1994). Gli stessi autori collegavano peraltro quel fenomeno a «una strozzatura nella reperibilità di operai generici», mentre in larga misura ineso restava il fabbisogno di figure operaie specializzate, sia per le imprese innovatrici sia per quelle più «tradizionali». Come si dirà, è su questo secondo aspetto che cominciano a rilevarsi novità nei tempi più recenti.

acquistando visibilità: da un lato, nell'area del lavoro dipendente vengono ormai segnalati segnali di innesco di percorsi ascensionali di carriera, verosimilmente destinati a frantumare - appunto - lo stereotipo dello straniero come lavoratore generico de-qualificato; dall'altro, la crescita di imprese di vario genere con titolari e/o soci stranieri rende evidente la presenza di una componente non residuale i cui progetti migratori e le cui strategie privilegiano in prospettiva un qualche tipo di lavoro autonomo (che non ha nulla a che fare con lo stereotipo del «vù cumprà»)⁵.

2.2. I cambiamenti nella percezione che ne hanno i protagonisti diretti

Ma il discorso sulle novità che vanno emergendo sul fronte del lavoro immigrato sarebbe monco, se non si registrasse un altro cambiamento di notevole rilievo, sinora rimasto implicito. In un precedente rapporto sull'intervento dei sindacati italiani in materia di immigrazione sottolineavo - sulla base dei risultati prodotti da diverse ricerche di campo - come in nessuna delle imprese nelle quali si era rilevata una presenza relativamente cospicua di stranieri, e che per altro verso segnalavano difficoltà di reperimento di manodopera qualificata o specializzata, si fossero riscontrati tentativi di far fronte a tali difficoltà ricercando tra gli stranieri stessi (già dipendenti o disponibili sul mercato) le professionalità e le competenze necessarie⁶.

In proposito - in ciò confortato anche dalle acute considerazioni sviluppate da G. Sciortino a conclusione di una ricerca su un campione di imprese bolognesi (Sciortino, 1994) - esprimevo allora l'opinione che ciò, nel concreto, derivasse non da pregiudizi etnici, quanto piuttosto da ancora scarsa informazione e riflessione da parte degli imprenditori, e dalla rinuncia - da parte di lavoratori ancora pressati dalla necessità di trovare un lavoro il più possibile stabile - a far valere nell'immediato professionalità o qualificazioni specifiche di cui fossero in possesso. Individuavo anzi questo come uno dei nodi problematici rispetto ai quali il processo di sindacalizzazione già in corso tra i lavoratori stranieri (ma al tempo ancora largamente connesso alle funzioni assistenziali sviluppate dai sindacati, piuttosto che all'adesione a federazioni di categoria) poteva assumere un'importanza decisiva, determinando anche a livello di percezione diffusa il passaggio - scrivevo allora - «dalla condizione di *stranieri* a quella di *lavoratori*»⁷.

⁵ Non è irrilevante il fatto che questo sia l'orientamento anche di una parte degli attuali lavoratori dipendenti, soprattutto quando ci si pone il problema di comprenderne i comportamenti sindacali evitando l'errore di attribuirne genericamente le caratteristiche - invece - alla «condizione di immigrato». Penso, ad esempio, all'opinione - che P.L. Chiesa ha registrato essere diffusa tra i sindacalisti da lui intervistati, e sulla quale sviluppa stimolanti considerazioni anche in riferimento a situazioni concrete di conflitto e contrattazione sindacale - (Chiesa, 1999, pp. 111-121) sulla tendenza dei lavoratori stranieri a privilegiare nettamente gli aspetti salariali rispetto ad altre tematiche quali l'orario, la nocività, le carriere, ecc.

⁶ G. Mottura, P. Pinto, *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Ediesse, Roma 1996, p. 178. A conferma di ciò si vedano i risultati delle ricerche svolte, in contesti diversi, da M. Ambrosini (1993), Medici, Mirri, Mottura (1993), M. Bruni (1994).

⁷ In proposito si veda anche il documento programmatico «Immigrati e contrattazione» elaborato nel 1993 dal Coordinamento immigrati della Cgil dell'Emilia Romagna.

Negli ultimi anni, parallelamente all'affiorare delle tendenze cui ho accennato sopra per ciò che concerne la struttura occupazionale, anche su questo versante la situazione appare sensibilmente modificata.

Ne sono testimonianza in generale le dichiarazioni - intensificatesi in particolare nella fase di dibattito che ha accompagnato e seguito l'iter di elaborazione della nuova legge sull'immigrazione e del relativo regolamento attuativo - ritrovabili in documenti delle organizzazioni imprenditoriali e in più occasioni ribadite da esponenti di rilievo dell'establishment industriale e agrario. Ma soprattutto indicativo - in proposito - è il moltiplicarsi di iniziative di discussione e documentazione ai livelli provinciali, in molte delle aree maggiormente coinvolte del nord e del centro, che registrano una crescente partecipazione di imprenditori, amministratori locali e sindacalisti, attorno ai temi della *formazione*, dell'occupazione e dei vari problemi (primo tra tutti quello abitativo) che condizionano i percorsi di inserimento degli immigrati⁸.

Senza dilungarmi ulteriormente su questo specifico aspetto dei cambiamenti in corso, mi è sembrato opportuno segnalarne l'interesse sia come elemento che avvalora l'ipotesi formulata sopra, sia come dato di consapevolezza che può contribuire a rendere più maturo e razionale il dibattito sull'immigrazione e sulla gestione dei suoi sviluppi in Italia.

2.3. I cambiamenti nella composizione delle presenze

Il terzo elemento di cambiamento che conviene sia pur rapidamente ricordare è l'aumento degli ingressi per ricongiungimento familiare, che ha interessato e continua a interessare in particolare le aree dove più chiaramente è andata evidenziandosi la funzionalità dell'offerta di forza lavoro rappresentata dai migranti rispetto a fasce di domanda che in numerosi settori e comparti produttivi e dei servizi rischierebbero di restare invecchiare.

Conseguenze evidenti di tale processo - che può essere assunto come indicatore del graduale consolidarsi della struttura occupazionale e dei progetti che vi sono connessi - appaiono le tendenze sempre più evidenti al riequilibrio della composizione delle presenze in termini di genere e di fasce d'età, oltre che ad una crescente incidenza dei figli di coppie residenti straniere sul totale dei nuovi nati nelle aree d'inserimento.

Così, le stesse problematiche connesse alla domanda di abitazioni, all'assistenza sanitaria, ai rapporti con i servizi in genere - già emerse con tonalità più

⁸ Un'occasione significativa in tal senso è stato il recente convegno tenutosi a Pordenone con la partecipazione del ministro Livia Turco, nel corso del quale è stata presentata una sintesi dei risultati delle audizioni tenute in diverse province dal gruppo *ad hoc* - voluto dal ministero - sulle tematiche dell'integrazione lavorativa degli immigrati. Per ciò che riguarda in particolare la problematica della *formazione*, nodo che sta diventando oggetto di particolare interesse anche da parte imprenditoriale (e del quale sindacati hanno segnalato la connessione con un'altra questione importante: quella della certificazione delle capacità professionali dichiarate dai lavoratori immigrati), assai utile e chiarificante è la lettura del saggio di Saul Meghnagi contenuto nel volume a cura di F. Carchedi, *La risorsa inaspettata*, recentemente edito dall'Ediesse (Carchedi, 1999).

o meno emergenziali quando l'immigrazione si presentava come irruzione nei contesti locali di un numero crescente di soggetti singoli prevalentemente di genere maschile - si modificano profondamente nei contenuti e nella portata: acquistano contemporaneamente complessità e - per così dire - normalità⁹.

Ad esse poi vanno aggiungendosi - guadagnando una nuova centralità e coinvolgendo un numero crescente di autoctoni in relazioni più o meno dirette - altre problematiche, connesse ad esempio agli inserimenti scolastici; ai bisogni formativi e di alfabetizzazione degli adulti; all'esercizio di culti religiosi; all'associazionismo di varia natura, finalità ed orientamento; ai vari aspetti della «questione giovanile»; e così via. Lo sviluppo di rapporti più strutturati e consapevoli con i contesti sociali e culturali di inserimento - ivi compresi i risvolti conflittuali di varia natura che vi sono connessi - appare così sempre meno come argomento di riflessione e obiettivo operativo di gruppi relativamente limitati di cittadini, particolarmente sensibili ai richiami alla solidarietà o materialmente implicati in prima persona per ragioni professionali.

Sempre più, invece, la elaborazione, la sperimentazione e la messa a punto di nuovi modelli relazionali, che facilitino la comprensione e la gestione (in termini sia pubblici sia personali) dei problemi che il crescere delle nuove presenze comporta, sembrano essere avvertiti come necessità concreta da un numero crescente di soggetti in tutti settori della vita sociale, e con particolare urgenza in quelli più direttamente connessi al mondo del lavoro¹⁰.

A conclusione di questa schematica carrellata su alcuni aspetti salienti dei cambiamenti che nel corso dell'ultimo decennio hanno modificato sensibilmente il quadro dell'immigrazione nel nostro paese e in particolare il campo d'azione e buona parte della problematica di competenza delle organizzazioni sindacali, mi pare opportuno - anche in funzione del discorso che svilupperò nelle pagine seguenti - aggiungere una considerazione. Nella Germania degli anni sessanta, le modalità di sviluppo dell'immigrazione hanno potuto ispirare la famosa battuta «avevamo bisogno di braccia e sono arrivati degli uomini». L'esperienza italiana, a trent'anni di distanza, si presenta rispetto a quella come un percorso rovesciato: presenze a lungo considerate come effetto più o meno accidentale di eventi decisi e/o maturati altrove, distribuendosi sul territorio nazionale si sono via via andate rivelando - come suona il titolo di un libro già citato - una «risorsa inaspettata» (Carchedi, 1999).

⁹ Sui cambiamenti che si sono registrati in merito al problema delle abitazioni (particolarmente grave proprio nei territori dove maggiori e più strutturate sono le opportunità di lavoro), si veda: M.A. Bernardotti, G. Mottura, *Il gioco delle tre case. Immigrazioni e politiche abitative a Bologna dal 1990 al 1999*, L'Harmattan Italia, Torino 1999.

¹⁰ Un segnale significativo in questo senso può essere considerato il crescente interesse che molte amministrazioni locali da un lato e molte associazioni degli immigrati dall'altro sembrano dedicare oggi ai problemi della rappresentanza, intesa non come questione particolaristica, ma come condizione per mettere a punto modalità appropriate di partecipazione piena e responsabile di questa nuova componente della popolazione locale a tutte le decisioni che riguardano i cittadini e residenti. Più connessa ad esigenze operative gestionali immediate, ma interpretabile nello stesso senso, può a mio avviso essere considerata l'accresciuta domanda di ricerca (e di mediazione culturale) da parte di organizzazioni imprenditoriali e di singole imprese nelle aree a maggior presenza di immigrati.

Un punto sembra però esservi in comune, tra le due esperienze: la presa d'atto (o l'esigenza di non dimenticare) che la condizione necessaria per una reale e duratura messa a frutto di quella risorsa, in termini economici e sociali, è la capacità di andare oltre la ristretta definizione degli immigrati come forza lavoro e di far sì che questo diventi un elemento di consapevolezza diffusa, nonché la base per un orientamento razionale (che significa anche sperimentazione critica e disponibilità all'auto correzione) degli interventi e delle politiche intesi a ricercare soluzioni *realistiche e positive* ai problemi che via via si presentano a molteplici livelli¹¹.

3. Gli sviluppi della sindacalizzazione tra i lavoratori immigrati

In una pubblicazione d'una quindicina d'anni orsono, un commentatore paventava il rischio che i lavoratori stranieri, visti come insieme eterogeneo e di conseguenza difficilmente aggregabile, potessero rappresentare un ulteriore elemento di disgregazione del sindacato in quanto momento unificante degli interessi del mondo del lavoro (A.M. Sobrero, in Enrises, 1987). In anni immediatamente successivi, un altro osservatore esprimeva allarme rispetto al rischio che, parallelamente all'evoluzione in corso in Italia sul piano legislativo, al crescente impegno di amministrazioni centrali e locali, e all'aumentata capacità di auto organizzarsi degli stessi gruppi immigrati, si stesse verificando un indebolimento dell'impegno sindacale in questo campo, come conseguenza del fatto che tale impegno - nel decennio precedente - era stato essenzialmente costituito da iniziative di supplenza rispetto alle carenze e alle latitanze della pubblica amministrazione e all'assenza di rappresentanze plausibili dei diretti interessati. Il sindacato - scriveva questo autore - sembra entrato in una fase di disorientamento, «quasi che tra tanti soggetti non riuscisse più a trovare un'autonoma significatività» (Allievi, 1991). La fase di transizione che la questione migratoria stava attraversando in quegli anni poteva giustificare l'emergere di tali timori, soprattutto se si tiene conto del panorama ancora confuso e contraddittorio che - come accennavo sopra - si presentava in tema di collocazioni occupazionali e di mobilità dei migranti sul territorio nazionale.

In effetti, se già nei primi anni novanta il numero di iscrizioni di stranieri alle Confederazioni sindacali appariva sufficiente a falsificare l'ipotesi dell'immigrazione come elemento «disgregatore», occorre invece giungere almeno al 1993/94 per poter registrare in ambito sindacale gli indizi concreti d'un avviato superamento della fase di incertezza segnalata da Allievi, cioè del ripartire - sulla base di un bilancio dell'attività svolta nel quindicennio precedente e delle esperienze nuove negli ultimi anni - di una riflessione volta a mettere a punto obiettivi,

¹¹ Sotto questo aspetto, evidentemente irrealistiche e contrarie agli interessi nazionali (oltre che ripugnanti per ciò che attiene l'elementare dovere di rispetto dei diritti umani) appaiono le recenti proposte di modificazione delle normative in materia di immigrazione avanzate da due leaders del centro-destra palesemente convinti che i supposti vantaggi elettorali che ne possono ottenere siano più importanti dei danni sociali ed economici che deriverebbero dall'introduzione di ulteriori ostacoli al compimento di percorsi fisiologici di inserimento, già per altro in atto.

metodologie e modelli organizzativi di natura specificamente sindacale. È a partire da quegli anni - tra l'altro - che va acquistando maggiore evidenza una diversità di percorso nello specifico tra Cgil e Cisl, in tema di soluzioni organizzative. Nell'impostazione della prima, l'orientamento prevalso sembra essere quello d'un consolidamento di strutture *interne* al sindacato, articolate rispetto a due distinti ordini di funzioni: quelle di orientamento, supporto e tutela *connesse alla condizione di stranieri immigrati*, svolte da organismi territoriali specifici nell'ambito delle Camere del Lavoro; e quelle di contrattazione e tutela più propriamente sindacale dei lavoratori stranieri, di pertinenza delle Federazioni di categoria. In quest'ottica anche le istanze di coordinamento dei lavoratori immigrati che hanno preso corpo negli anni novanta in particolare in aree del centro-nord, si sono configurate per la Cgil come sperimentazione di strutture sindacali in senso proprio. A quell'impostazione sono probabilmente riconducibili anche alcuni significativi elementi di disagio emersi nel corso dell'attività di quelle istanze. Già nel citato rapporto di ricerca (Mottura, Pinto, 1996) segnalavo in proposito due ordini di problemi come possibili fonti di contraddizioni: una definizione poco chiara dell'ambito di competenze; e «il fatto di essere chiamati a fare fronte, contemporaneamente, da un lato all'esigenza di crescente specializzazione in materia specificamente sindacale (...), dall'altro a quella di sviluppare l'elaborazione e l'iniziativa su tematiche complesse (e altrettanto specialistiche, in senso e su piani diversi) quali il razzismo e la discriminazione culturale e sociale». In particolare, mi pare si possa dire che l'esperienza dei Coordinamenti ha portato alla luce con maggiore chiarezza - probabilmente anche perché in essi prevalevano le presenze immigrate - un problema che il sindacato, nelle sue articolazioni territoriali, sembra tuttora vivere con disagio come nodo irrisolto: la incompiuta definizione - sul terreno pratico - delle rispettive sfere di competenza tra i Centri lavoratori stranieri (variamente denominati, laddove esistono, nelle differenti Camere del lavoro) e i sindacati di categoria¹².

Nella Cisl, invece, soltanto il secondo ordine di funzioni sembra essere considerato propriamente di pertinenza sindacale (ovvero, appunto, delle Federazioni di categoria), mentre quelle del primo ordine sono delegate ad una struttura a carattere volontario: l'Anolf, «Associazione nazionale oltre le frontiere», costituita sin dal 1991 e articolata sul territorio attraverso coordinamenti provinciali e regionali¹³.

Ma è nella seconda metà del decennio scorso (e in particolare negli ultimi anni) che i progressi della sindacalizzazione dei lavoratori stranieri, soprattutto nelle aree del paese nelle quali i fenomeni di cambiamento segnalati sopra appaiono più evidenti, acquistano la consistenza di un indicatore significativo: non soltan-

¹² Anche nel corso del recente seminario nazionale di aggiornamento sulla nuova legge 40, tenutosi a Bologna il 24-25 febbraio scorsi, questo problema è riaffiorato negli interventi di partecipanti ai lavori di gruppo.

¹³ Secondo un dato riferito da P.L. Chiesa (*op. cit.*, p. 96) nel 1996 l'Anolf presentava già una consistenza di 30.000 soci, di cui 352 italiani. Essa svolge attività di tipo vario (formazione, corsi e seminari d'aggiornamento professionale, dibattiti, iniziative di promozione e sensibilizzazione su tematiche pressanti quali la casa, l'assistenza sanitaria, ecc.); l'impegno principale - sottolinea Chiesa - rimane comunque quello assistenziale, come «canale privilegiato» per l'utilizzo delle strutture Cisl.

to per valutare lo stato di avanzamento dei processi di inserimento lavorativo di fasce consistenti degli immigrati (e dunque il carattere funzionale di questa componente di offerta sul mercato del lavoro); ma anche rispetto ad una problematica più ampia e impegnativa con la quale il sindacato italiano (e in generale quelli europei, come suggerivo già nell'introduzione) è chiamato a misurarsi in questa fase storica di molteplici cambiamenti¹⁴.

Prima di aggiungere qualche considerazione al riguardo, conviene però dare un'occhiata ai dati disponibili sui tesseramenti.

Va subito detto che – come io stesso avevo già avuto occasione di constatare al tempo della ricerca più volte già citata, ed altri ricercatori hanno testimoniato successivamente – risulta decisamente difficile ottenere in proposito, dai sindacati, dati generali chiari e omogenei. Ferma restando una maggiore disponibilità in tal senso della Cgil e della Uil, la quantità e la qualità delle informazioni che anche in questi casi si possono ricavare dai tabulati forniti variano a tal punto (in un ventaglio che va dalla indisponibilità persino del numero totale aggregato degli stranieri iscritti in determinate regioni, alla possibilità di conoscere, rispetto ad altre, non soltanto il dato totale, ma la sua disaggregazione per province e per categorie e le variazioni che essa ha registrato nel corso degli anni) da rendere praticamente impossibile ricostruire un quadro d'insieme nazionale ragionevolmente fondato, almeno sotto il profilo quantitativo¹⁵.

Alcuni punti fermi, comunque possono essere rilevati. La prima osservazione è che – in generale – le informazioni e i dati più circostanziati di fonte sindacale provengono da regioni del centro-nord, piuttosto che del sud-isole. La seconda osservazione, che per certi versi corregge la prima, è che la dimensione territoriale più significativa a cui fare riferimento non sembra essere in questo caso quella regionale, bensì quella provinciale. In terzo luogo, sempre dagli stessi dati (ma sotto questo specifico profilo disponibili in realtà soltanto per sei regioni, e soltanto per tre di esse riguardanti tutte

¹⁴ Come dirò meglio in seguito, rispetto alle valenze più generali del fenomeno mi sembra riduttivo il concetto di «normalizzazione incompiuta» introdotto da Allievi (Allievi, 1996) per caratterizzare la fase in corso del processo di sindacalizzazione degli stranieri. Che tale processo – per molti versi di importanza non secondaria – si presenti «incompiuto», è a tutt'oggi evidente (e certo al riguardo non aiuta il perdurante dualismo strutturale che caratterizza l'economia e la società italiana); ma quale significato dare al termine «normalizzazione», in una fase nella quale i contesti nei quali il sindacato opera – e nello specifico il mondo del lavoro – subiscono trasformazioni di tale portata, da rimettere quotidianamente in discussione ruoli, funzioni e dunque assetti organizzativi, modelli procedurali, contenuti, metodologie d'intervento sperimentati, del sindacato stesso?

¹⁵ Le ragioni ipotizzabili di questa difficoltà sembrano essere di varia natura. Per ciò che riguarda la Cisl, è possibile che essa non derivi tanto da una reticenza a fornire informazioni, quanto piuttosto dalla divisione di compiti tra sindacato e Anolf di cui s'è detto: in virtù di essa, mentre il numero di iscritti all'associazione è agevolmente ottenibile (ma non fornisce informazioni relative al lavoro), conoscere quello degli stranieri tesserati al sindacato richiederebbe un lavoro certosino di estrapolazione (fondato in pratica, unicamente su nome e cognome di ciascun soggetto) dagli elenchi generali degli iscritti a ciascuna categoria. Risale infatti al febbraio 1987 un documento del Dipartimento politiche sociali della Cisl (citato in Chiesa 1999, p. 74) col quale «si comunicano alle sedi territoriali i criteri da seguire per la sindacalizzazione dei lavoratori immigrati, specificando che non occorrono modalità particolari ma si seguirà la procedura ordinaria tramite le federazioni di categoria competenti».

le province) la stragrande maggioranza dei lavoratori stranieri tesserati al sindacato risulta raggruppata - con pesi relativi che variano da provincia a provincia e/o da regione a regione, e che presentano variazioni anche nel tempo all'interno delle medesime aree - nelle seguenti categorie: metalmeccanici, alimentaristi, lavoratori agricoli, edili, marittimi, lavoratori del commercio e dei servizi, tessili e chimici.

Si tratta di una gamma di settori d'occupazione assai più ampia di quella rilevata sino alla prima metà del decennio trascorso¹⁶. Per contro, drasticamente ridotta rispetto ad allora risulta - almeno nelle aree su cui si dispone di documentazione - la percentuale dei disoccupati sul totale degli iscritti.

In cifre assolute, comunque, le regioni nelle quali - sempre secondo i dati Cgil, relativamente i più strutturati - si concentra la maggioranza degli stranieri iscritti (il cui totale nazionale dichiarato dalla confederazione è di 26.000 unità, con un incremento del 21,6 per cento nel 1999 rispetto all'anno precedente) sono, nell'ordine: l'Emilia Romagna (in testa con 13.636 iscritti, ovvero più della metà del totale nazionale), la Lombardia, la Toscana, la Liguria, il Lazio, le Marche, la Campania, il Piemonte, il Trentino Alto Adige, il Friuli Venezia Giulia. Il quadro però si delinea meglio considerando gli incrementi di adesioni registratisi negli ultimi due anni, e i soggetti che ne sono protagonisti. In cifre assolute, le regioni nelle quali - sotto questo aspetto - la situazione sembra più dinamica sono, nell'ordine, la Campania (+ 1.590), l'Emilia Romagna (+ 1.528), le Marche (+ 630 unità), il Piemonte (+ 571), la Liguria (+ 372). Occorre però, per comprendere meglio, tener conto di due fatti:

a) che se invece si considerano gli incrementi in percentuale sugli iscritti stranieri, l'elenco muta: passano in testa il Piemonte (+ 58 per cento) e le Marche (+ 52 per cento) e al terzo posto si colloca un'altra regione, il Friuli Venezia Giulia (+ 10 per cento)¹⁷;

b) che tra le quattro regioni citate, in una - la Campania - l'incremento risulta integralmente dovuto al tesseramento di un numero maggiore di disoccupati; numero che - seppure in dimensioni decisamente più ridotte - risulta crescente anche in Piemonte e in Liguria¹⁸.

¹⁶ In proposito si vedano ad esempio le osservazioni sviluppate otto anni or sono in G. Mottura, E. Pugliese, «L'immigrazione nelle diverse Italie», in G. Mottura (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, Ediesse, Roma 1992. Un altro aspetto sul quale sarebbe importante avere informazioni precise anche dal punto di vista quantitativo è la composizione degli iscritti per nazionalità nelle diverse aree. L'esperienza delle poche province nelle quali questo dato è disponibile (ad esempio, Reggio Emilia e Biella) dimostra infatti che esso permette di definire e comprendere meglio alcuni problemi relazionali che certamente influenzano il processo di sindacalizzazione e le ricadute (positive o negative) che esso può avere in termini di partecipazione concreta dei soggetti alla vita del sindacato stesso.

¹⁷ Può inoltre essere interessante segnalare che - stando al tabulato fornitoci dalla Cgil - l'unica regione in cui si registri un saldo negativo nell'ultimo biennio è il Lazio (-10,2 per cento). A riguardo - secondo il parere di alcuni responsabili - è legittimo supporre (come per altre regioni, che risultano del tutto assenti dai tabulati citati, ad esempio Puglia e Sicilia) che in realtà si tratti d'un ritardo nella trasmissione dei dati al centro.

¹⁸ La presenza di disoccupati tra gli iscritti al 1999 è invero segnalata, oltre che nelle regioni suddette, anche in Lombardia (dove registra rispetto all'anno precedente un incremento, comunque lievissimo in cifre assolute) e in Emilia Romagna, che in cifre assolute presenta invece il numero più alto di disoccupati iscritti (974) ma che è anche la sola regione nella quale risulti - in merito - un sostanzioso decremento rispetto all'anno precedente (-20,2 per cento) a fronte di un incremento

Senza entrare in un'analisi quantitativa più minuziosa (che, tra l'altro, apparirebbe ridondante considerando la bassa qualità dei dati), il quadro che emerge dalle informazioni disponibili è a grandi linee il seguente:

- in tutte le regioni osservate, l'iscrizione degli stranieri al sindacato risulta in crescita. Questa tendenza sembra essersi accelerata a partire dagli ultimi tre anni del decennio scorso;

- a tale crescita si è accompagnato un evidente cambiamento nella composizione complessiva: diminuiscono sensibilmente gli iscritti come *disoccupati* generici, a fronte di un incremento percentuale e assoluto degli iscritti a federazioni di categoria, che sono ormai la maggioranza assoluta;

- quanto alla distribuzione territoriale degli iscritti, il fenomeno si presenta in prevalenza localizzato in alcune regioni del nord e del centro, dove negli ultimi anni è anche cresciuta l'adesione a specifiche categorie: in primo luogo al gruppo che comprende metalmeccanici, edili, addetti ai servizi, alimentaristi; al quale, in province diverse, si aggiungono - a volte assumendo importanza primaria - chimici, tessili, marittimi e addetti agricoli. Anche in tali regioni, però, le presenze di lavoratori stranieri sindacalizzati non sono distribuite omogeneamente sul territorio, ma variano da provincia a provincia¹⁹;

- va infine aggiunto che il differente peso relativo delle singole categorie sul totale degli iscritti non sembra essere uno specchio fedele delle proporzioni secondo le quali i lavoratori immigrati si distribuiscono nei diversi comparti e settori produttivi e di servizi. Considerata più da vicino, nelle diverse aree territoriali implicate, tale discrepanza allo stato attuale appare dovuta ad una molteplicità di cause: le più citate sono - tra quelle di carattere «soggettivo» - il maggiore o minore impegno di determinate strutture sindacali rispetto ad altre e la maggiore o minore possibilità di giovare di operatori di origine e/o nazionalità straniera; tra quelle «oggettive», la maggiore dispersione sul territorio dei lavoratori di determinati settori, il prevalere - in alcuni di essi - di contratti di lavoro a tempo determinato, e la particolare diffusione del lavoro «nero».

In conclusione, il panorama della sindacalizzazione dei lavoratori stranieri quale emerge dalla lettura di questi dati sembra confermare a grandi linee - anche nelle caratteristiche che lo connotano come processo decisamente in atto, ma in fase iniziale - le osservazioni fatte nel paragrafo precedente sullo scenario variegato, complesso e non privo di contraddizioni dell'occupazione di quei lavoratori e dei ruoli che la loro presenza gioca nel mercato del lavoro nazionale.

Evidentemente significativo, in proposito, il fatto che le iscrizioni a federazioni di categoria rappresentino ormai la quasi totalità delle adesioni, ma che - contemporaneamente - ciò coincida con il sostanziale concentrarsi del fenomeno, allo stato attuale, in un numero limitato di regioni (e - all'interno di esse -

del totale degli iscritti stranieri pari al 12,7 per cento (un andamento analogo, per quanto di dimensioni più contenute in termini assoluti, è ritrovabile soltanto nelle Marche).

¹⁹ Per fare un esempio, nelle province dell'Emilia Romagna (che come s'è visto è di gran lunga in testa come numero d'iscritti) tale cifra varia dai 2.537 di Reggio ai 130 di Ferrara, e comunque 10.000 tesserati su 13.636 vivono e lavorano in sole quattro province (nell'ordine di consistenza: Reggio, Bologna, Modena e Parma).

di aree provinciali). Tanto più significativo, in quanto per ciò che riguarda alcune categorie (ad esempio metalmeccanici, chimici, tessili) tale circostanza può essere spiegata come riflesso delle caratteristiche dei tessuti produttivi locali e - più in generale - dai perduranti squilibri strutturali tra nord e sud del paese, ma per altre (si pensi in particolare agli addetti ai servizi e all'agricoltura) quella spiegazione, da sola, appare insufficiente o decisamente inadeguata, considerata la concreta diffusione di tali lavoratori sull'intero territorio.

Non c'è dubbio che - tra le molte considerazioni che si possono sviluppare in proposito - una questione in particolare si ponga come cruciale: in che misura i sindacati italiani - sulla base della esperienza già acquisita in materia e delle risorse materiali, organizzative e di elaborazione a ciò già destinate - sono in grado, da un lato, di incrementare quantitativamente il processo già avviato, riequilibrandone però gli sviluppi in termini territoriali e settoriali; dall'altro, di far sì che la sindacalizzazione dei lavoratori stranieri, da puro incremento quantitativo qual è in sostanza oggi, diventi momento organico della vita, dell'elaborazione e dell'azione dei sindacati ad ogni livello ed istanza in cui si articolano.

Le pagine seguenti saranno dedicate ad alcune considerazioni su questi aspetti della questione.

4. Considerazioni su alcuni problemi aperti

Più di dieci anni orsono, in un intervento ad una tavola rotonda sui problemi posti dall'insorgere di episodi e atteggiamenti d'intolleranza nei confronti dei lavoratori stranieri, Bruno Trentin (al tempo segretario generale della Cgil) sottolineava come grave rischio l'esitazione a riconoscere che tali problemi - lungi dall'essere affrontabili come contraddizioni di breve periodo e/o di portata sostanzialmente circoscritta a situazioni di particolare disagio sociale e comunicativo - costituivano uno dei terreni sui quali i sindacati dei paesi europei erano ormai obbligati a confrontarsi con la necessità di rivedere profondamente le proprie strategie e linee d'azione²⁰.

La posizione argomentata da Trentin in quell'occasione costituiva certamente un punto alto della riflessione avviata su questa tematica, in quegli anni, in seno ai gruppi dirigenti dei sindacati europei, ma si può dire che nella sostanza riflet-

²⁰ In quell'intervento, Trentin individuava come limite di fondo ricorrente dell'azione sindacale europea in questa materia - considerata nell'arco dell'ultimo secolo - la tendenza ad «affrontare e gestire il problema volta per volta, sempre in chiave di una difesa delle compatibilità che avevano reso possibile la convivenza tra un certo tasso di immigrazione e l'asserito bisogno di occupazione dei lavoratori residenti nei singoli paesi». La scelta esplicita che oggi invece si impone come urgente è quella di «considerare la nascita, la crescita e il consolidamento di una società pluriethnica come il destino dell'Europa, di un'Europa che non vuole invecchiare ed essere marginalizzata dal resto del mondo. Una società pluriethnica, quindi, che anche all'interno delle singole nazioni deve essere concepita come un processo voluto, pensato, progettato, e non subito, per non dire temuto» (sulle esperienze sindacali europee, rimando ancora alle due opere già citate: Mottura, Pinto, 1996, cap. I, e Chiesa, 1997, cap. III).

tesse un livello di impegno e di impostazione generale condiviso - pur con diversità d'accenti - dai vertici delle tre maggiori confederazioni italiane²¹.

D'altra parte in quegli anni, in Italia, le esperienze concrete di intervento tra i lavoratori immigrati erano ancora limitate, tanto in termini di organismi territoriali effettivamente coinvolti, quanto come ventaglio di problemi sui quali il sindacato italiano erano chiamato ad impegnarsi²².

Come più volte ricordato, nel corso del primo decennio quelle esperienze hanno svolto essenzialmente un ruolo di supplenza, in un quadro di assenza delle amministrazioni locali e dello stato.

Dalla documentazione disponibile risulta chiaramente che si trattava di iniziative solidaristiche di sostegno e assistenza a stranieri complessivamente ancora assai mobili sul territorio nazionale, e di sforzi di sensibilizzazione della popolazione locale, in contesti assai circoscritti.

I contenuti di tali azioni e la «casualità» della loro distribuzione nei territori - che suggerivano il loro dipendere dalla presenza o meno di operatori particolarmente sensibili al problema, mentre non sembravano sempre correlabili alla quantità di immigrati localmente presenti - le riavvicinavano piuttosto a quelle sviluppate nello stesso periodo da gruppi di volontariato, dei quali d'altronde non di rado gli stessi sindacalisti facevano parte, dedicandovi tempo «libero».

Ricordare queste caratteristiche iniziali dell'intervento sindacale non è un semplice esercizio di memoria.

Tracce di quelle esperienze - seppure nel contesto profondamente modificato di cui ho cercato di evidenziare alcuni aspetti salienti - sembrano protrarsi lungo tutti gli anni novanta e costituire a tutt'oggi aspetti non marginali della problematica immigrazione quale si pone in campo sindacale. È possibile, in proposito, fare qualche esempio. In termini generali, è difficile non vedere lo scarto perdurante tra le analisi di alto livello e di ampio respiro strategico formulate dai gruppi dirigenti, e le lentezze, gli squilibri, a volte le vere e proprie contraddizioni che si riscontrano nel panorama complessivo dell'intervento sindacale in questa materia.

Nelle pagine precedenti, concludendo il breve esame dei dati disponibili sulle iscrizioni dei lavoratori stranieri, ho indicato due nodi la cui soluzione appare cruciale al fine di uno sviluppo «virtuoso» del processo di sindacalizzazione ormai avviato.

²¹ In un rapporto sull'argomento pubblicato nel 1991 da due sociologi dell'Università di Lovanio, le posizioni dei sindacati italiani erano valutate come le più avanzate in Europa, per ciò che concerne l'analisi dei problemi nuovi posti dall'aumento dei migranti nel nuovo contesto economico e sociale (Bastienier, Targosz 1991).

²² Qui sarebbe interessante aprire una parentesi su quanto, in particolare in alcune regioni del nord, potesse allora soccorrere l'esperienza precedente delle grandi migrazioni interne degli anni cinquanta e sessanta. In effetti, non pochi sindacalisti intervistati hanno alluso a tale esperienza, rilevando analogie con alcuni aspetti dell'immigrazione attuale. Limitandomi qui a segnalare l'interesse dell'argomento, mi pare opportuno osservare che le analogie di cui si parla concernono le problematiche dell'inserimento degli immigrati, sia nei contesti culturali e sociali delle aree d'approdo, sia nei contesti lavorativi. Qualche considerazione in proposito si può trovare: G. Mottura, «Movimenti migratori e mercato del lavoro», in *Prisma*, 36, 1994 e G. Mottura, «Cooperazione e immigrazione: un rapporto complesso», in Campani, Carchedi, Mottura, 1999.

Il primo è l'esigenza di incrementare quantitativamente le adesioni al sindacato, stabilizzando il tasso di crescita raggiunto negli anni più recenti. Il secondo - strettamente connesso al primo, tanto da apparire come condizione necessaria per un esito positivo - è l'esigenza di riequilibrare il processo di crescita sotto il profilo territoriale e settoriale²³.

Sembra abbastanza chiaro che il perseguimento di questi obiettivi non può essere visto come un progetto di pura e semplice intensificazione dell'intervento su una pista già tracciata. Gli stessi (pochi) contributi di ricerca già citati sull'argomento convergono nel sostenere la necessità di un bilancio critico delle esperienze fin qui fatte e di un vero e proprio salto di qualità a diversi livelli. Vediamone alcuni.

4.1. *Il nodo organizzativo*

Esso rimanda alla necessità di elaborare e sperimentare modelli che nella pratica garantiscano un giusto equilibrio tra esigenze di coordinamento territoriale e piena assunzione da parte dei sindacati di categoria delle problematiche connesse alla crescente presenza dei lavoratori immigrati, ovvero tra la perdurante esigenza di prestare servizi adeguati a questa nuova componente del mondo del lavoro e quella di sviluppare capacità specifiche di tutela e di contrattazione propriamente sindacali, fondate sulla conoscenza dei fatti che ne connotano in modo parzialmente differente la condizione lavorativa.

A questo livello, come s'è visto, le soluzioni sinora adottate dalle confederazioni sono nettamente diverse. Senza dilungarsi ulteriormente a descriverne le caratteristiche, vale la pena segnalarne rapidamente alcuni limiti, così come emergono dalle citate ricerche che sintetizzano le dichiarazioni di molti operatori e funzionari sindacali intervistati.

Il modello Cisl (iscrizione «ordinaria» alle federazioni di categoria e delega ad una Associazione di volontariato di tutte le funzioni relative all'«essere straniero») sembra garantire una maggiore elasticità soprattutto nei rapporti con le molteplici articolazioni associative e problematiche del mondo dell'immigrazione. In questo senso l'Anolf, laddove opera, sembra funzionare - per così dire - da filtro che da un lato indirizza gli utenti - in caso di necessità specifiche - verso l'adesione ai sindacati di categoria, dall'altro però è in grado di sviluppare in proprio un ventaglio di iniziative assistenziali, di servizi, di informazioni, indirizzate ad un'utenza assai più ampia ed eterogenea. I dubbi e le perplessità registrati tra gli operatori rispetto a questo modello si fondano in prevalenza sulla constatazione che la divisione del lavoro che esso comporta contiene in prospettiva un duplice rischio:

a) da un lato di favorire all'interno dei sindacati di categoria la diffusione di una visione riduzionistica, di omologazione pratica della posizione e dei pro-

²³ Per inciso, perseguire con chiarezza e determinazione questi obiettivi permetterà anche di contrastare gli effetti perversi (che in alcuni situazioni locali «di punta» sono già affiorati) di una «concorrenzialità» tra le confederazioni che invece - se sviluppata in termini per così dire fisiologici - può giocare un ruolo decisamente positivo sia come occasione e terreno di socializzazione secondaria dei lavoratori immigrati nei contesti di inserimento, sia ai fini d'una riflessione comparativa fondata sulla sperimentazione concreta di differenti modelli organizzativi e operativi.

blemi attinenti la sfera lavorativa degli italiani e degli stranieri, e di conseguenza di rallentare i tempi d'una più adeguata presa di coscienza della complessità dei problemi (pratici e relazionali) che quella compresenza comporta;

b) d'altra parte, di non contrastare con la dovuta chiarezza la visione - ancora prevalente nella società italiana - dell'immigrazione nel suo complesso come mondo a parte, i cui protagonisti partecipano in modi e misure del tutto marginali ed essenzialmente mediati al tessuto di relazioni e di interazioni sociali realmente rilevanti.

In ambito Cgil, come s'è visto, si è percorsa una strada nettamente diversa, tendente a mantenere anche formalmente all'interno del sindacato, come articolazioni funzionali specifiche, i vari aspetti della relazione con i lavoratori immigrati. La «divisione del lavoro» di cui sopra vi si è dunque presentata - in via d'ipotesi operativa - come distinzione di compiti tra centri di servizi e assistenza e sindacati di categoria. A questo impianto si sono collegate - con funzioni di elaborazione, discussione, programmazione e allargamento dei contatti con e tra i lavoratori immigrati - le istanze di coordinamento territoriale a cui s'è già accennato, che però sono esistite ed hanno funzionato regolarmente (con risultati apprezzabili) soltanto in alcune aree del paese.

Può sembrare paradossale che proprio dai rappresentanti sindacali di alcune di queste aree (che sono tra quelle nelle quali più significativa è la presenza di lavoratori stranieri inseriti e più alti i livelli di sindacalizzazione degli stessi) si sia sostenuta all'ultimo congresso della Cgil con successo una linea tendente al superamento dei Coordinamenti territoriali, con l'obiettivo dichiarato di determinare così un più maturo e consapevole coinvolgimento delle federazioni di categoria ai livelli provinciali e regionali²⁴. Obiettivo - si sosteneva - da un lato imposto dalle modificazioni già intervenute nella composizione degli iscritti; per altro verso giustificato dalle esigenze di superare le ambiguità implicite nel riprodurre nel sindacato condizioni di separazione riscontrabili nella società ma contrastanti con l'obiettivo - principio dell'unità dei lavoratori; infine, in termini pratici, reso urgente dalla necessità di ricondurre all'esercizio dei loro compiti specifici gli organismi territoriali di servizio e assistenza, che a causa delle suddette modificazioni (e, congiuntamente, come effetto di una visione imprecisa e riduttiva dell'immigrazione ancora presente in parti del sindacato stesso) si trovavano sempre più costretti di fatto ad esercitare anche funzioni di consulenza e assistenza sindacale in senso stretto²⁵.

²⁴ È assai probabile che l'apparente paradosso di quella vicenda congressuale sia invece spiegabile proprio tenendo conto della fase di più avanzata maturità dell'immigrazione in quei territori, nonché - forse - come riflesso delle collocazioni lavorative in essi prevalenti e dei livelli di sindacalizzazione raggiunti.

²⁵ Sotto questo profilo è possibile rintracciare qualche analogia con ciò che accade - ad esempio - in molte amministrazioni comunali che si sono dotate di qualche forma più o meno complessa di sportello o ufficio per immigrati: spesso gli altri servizi comunali tendono a delegare ad esso l'esercizio di funzioni loro proprie, quando gli utenti che si presentano sono stranieri. Difficile evitare che in quei contesti si creino di fatto servizi di serie B per utenti di serie B. Questo non sembra oggi essere l'esito più probabile in ambito sindacale, anche perché negli organismi cui gli im-

Occorre comunque rilevare che - di là dal merito di aver esplicitamente avviato un dibattito aperto in materia e di là dagli esiti congressuali cui si è pervenuti - le opinioni, i dubbi e le diagnosi registrate, in occasioni di interviste a sindacalisti o di riunioni sindacali, inducono a considerare tutt'altro che risolto questo cruciale nodo organizzativo.

Gli stessi successi ottenuti - in termini di incremento quantitativo degli iscritti, di ampiezza dei rapporti sviluppati con i lavoratori immigrati in generale, di elezione di un discreto numero di essi in organismi rappresentativi di aziende in cui lavorano - nelle aree in cui la linea di cui s'è parlato è stata formulata, sostenuta e coerentemente applicata, appaiono in qualche modo ridimensionati, alla luce delle discontinuità e delle contraddizioni rilevabili - come s'è visto - dal panorama nazionale.

Nasce così il dubbio che il «salto di qualità» da molti dichiarato necessario non vada ricercato soltanto nella direzione della progettazione di modelli organizzativi che permettano una maggiore aderenza alle forme e agli assetti specifici che la presenza dei lavoratori immigrati assume nei differenti contesti territoriali e settoriali; bensì anche (e soprattutto, forse, in questa fase) nella formalizzazione e nella diffusione ad ogni livello e in ogni istanza sindacale di modelli relazionali e operativi costruiti attraverso la valorizzazione piena degli elementi di conoscenza, di esperienza, di saper fare, accumulati negli organismi territoriali che da più tempo e con maggiore continuità hanno sviluppato rapporti con quei lavoratori. Elementi spesso vissuti dagli stessi interessati - sino ad oggi - come patrimoni personali, e ancor più spesso considerati in altri ambiti del sindacato come specialismi più o meno esasperati, o addirittura - nella misura in cui mettono in discussione prassi o metodologie sperimentate nel lavoro quotidiano - come rischi di perdita di tempo²⁶.

Considerati in questa luce, inoltre, acquistano nuovi significati due altri temi segnalati come ricorrenti nelle ricerche citate:

a) il rilievo assegnato dalla maggioranza degli operatori sindacali intervistati, sin dalla prima metà del decennio scorso (Mottura, Pinto, 1996), alle esigenze di conoscenza, formazione e occasioni più frequenti e strutturate di scambio d'esperienze e coordinamento. In anni più recenti, a ciò si aggiunge la crescente enfasi posta sulla necessità che anche nei sindacati di categoria si affermi un nuovo «stile di lavoro», meno settorializzato e più partecipativo (Chiesa, 1999);

b) la crescente problematicità con cui viene introdotto il tema dell'impiego di operatori sindacali di origine e/o nazionalità straniera, non più soltanto come «specialisti» monotematici ma come quadri complessivi e in prospettiva anche dirigenti²⁷. Va d'altra parte chiarito che se uno sviluppo quantitativamente signi-

migrati fanno riferimento si incontrano di norma operatori - italiani e stranieri - preparati e fortemente motivati. Significativo però il fatto, segnalato recentemente da un sindacalista, che una parte delle stesse iscrizioni a federazioni di categoria si concretino per tramite dei Centri (o uffici) Stranieri, con i quali gli interessati continuano anche in seguito ad avere rapporti frequenti.

²⁶ Su questo argomento si vedano i brani di interviste riportati da P.L. Chiesa (Chiesa, 1999, pp. 102-104).

²⁷ Senza volere sminuire il valore dell'evento, allo stato attuale non sembra poter essere conside-

ficativo in tal senso non può oggi essere considerato una prospettiva definita di breve periodo, tanto meno può essere concepito come il frutto atteso d'un processo di maturazione graduale.

Nel concreto, esso è piuttosto ipotizzabile come una delle implicazioni pratiche d'una scelta politica e strategica che il sindacato può compiere, la cui portata e il cui significato travalicherebbe gli stessi confini della questione migratoria.

Nelle brevi considerazioni conclusive che seguono cercherò di chiarire - riprendendo alcune cose dette nell'introduzione - il senso di quest'ultima affermazione.

4.2. Conclusioni: qualche elemento di prospettiva

Lo scenario da tener presente è certamente quello europeo e, congiuntamente, quello dell'esperienza sindacale europea in questa materia, così come si è sviluppata nel corso dell'ultimo secolo.

Dare corpo a quelle indicazioni - traendone elementi utili a definire in termini più concreti i contenuti di una possibile azione futura - significa oggi in primo luogo riflettere sulle caratteristiche di fondo della fase di molteplice cambiamento che l'Europa sta attraversando, e sul significato che in essa può assumere un'iniziativa sindacale che sostanzialmente ripercorre le piste già battute in passato. E significa, soprattutto, riuscire a far sì che i risultati di tale riflessione diventino dati di consapevolezza chiara e condivisa in ogni parte e ad ogni livello dell'organizzazione.

Non è - quella - una analisi che possa neppure essere abbozzata in questa sede; procedendo - per così dire - per allusioni, il nocciolo problematico che mi sembra opportuno proporre all'attenzione è il seguente:

- l'Europa di cui si parla è oggi teatro di processi di vera e propria mutazione strutturale, che coinvolgono i modelli stessi di organizzazione della produzione e del lavoro, con forti ripercussioni da un lato sugli assetti del mercato del lavoro, sui livelli e la qualità dell'occupazione, sui regimi contrattuali, dall'altro sugli assetti istituzionali e sociali;

- uno dei particolari di tale quadro è che per quanto appaia ancora sostenibile - soprattutto in riferimento a specifici settori produttivi - il perdurare di elementi di debolezza dei lavoratori stranieri rispetto agli autoctoni, sempre meno corrispondente alla realtà sembra essere l'idea: a) che essi tendano *inevitabilmente* ad essere confinati in determinate fasce occupazionali, di comparti o di imprese; b) che essi - *in quanto immigrati* - siano sostanzialmente destinati a lavori e posizioni contrattuali che comportano maggiore precarietà e presuppongono maggiore flessibi-

rata prova dirimente di un cambiamento decisivo in tal senso l'elezione - avvenuta all'inizio dello scorso anno - di un lavoratore (e poi funzionario sindacale dei tessili) senegalese alla carica di segretario generale della Fiom-Cgil di Biella. Sta di fatto comunque che l'aumento di membri stranieri nelle Rappresentanze Sindacali Unitarie aziendali in alcune province e settori, e soprattutto le esperienze positive, assai più diffuse, del lavoro di collaboratori stranieri presso i sindacati, oltre che di attivisti che nel tempo libero prestano lavoro volontario presso strutture periferiche, rappresentano altrettanti elementi di pressione a favore d'una più attenta considerazione del problema.

lità; c) che si tratti, *in maggioranza*, di presenze provvisorie, prive di reali radici nei contesti di inserimento e implicitamente destinate a non svilupparle;

- un altro particolare di quel quadro (assai rilevante sotto il profilo sociologico, e certamente cruciale dal punto di vista sindacale) è che molte delle caratteristiche in passato ritenute (o rilevate) proprie dei «lavori da migranti», oggi appaiono estese a fasce crescenti di condizioni occupazionali (tanto da poter già essere teorizzate come «nuova realtà del lavoro»), soprattutto in virtù delle novità introdotte nei regimi contrattuali.

Di fronte a tendenze strutturali di questo tipo, è riproponibile un orientamento sindacale che continui - per richiamare le espressioni di Trentin - «ad affrontare e gestire il problema (*immigrazione*) volta per volta, sempre in chiave d'una difesa delle compatibilità (...) tra un certo tasso di immigrazione e l'asserito bisogno di occupazione dei lavoratori residenti nei singoli paesi?»

In termini di coerenza formale, si potrebbe rispondere che - se il contenuto dei tre punti elencati sopra corrisponde ad aspetti della realtà - la risposta a questa domanda appare scontata (e la domanda stessa poco pertinente). Non lo è però in una pratica quotidiana nella quale troppo spesso quel livello di complessità tende di fatto ad essere rimosso, paradossalmente, sotto la pressione di difficoltà operative che proprio di là sembrano in larga misura trarre origine, ma che vengono invece vissute riduttivamente - in quanto paiono rimettere in discussione stili di lavoro e prassi consolidate - come carichi di lavoro aggiuntivi, carenza di personale e di risorse, elementi di ulteriore complicazione dei rapporti con la base «tradizionale» di lavoratori autoctoni, ecc.

«...Poi ci sono i problemi interni tra minoranze, maggioranze, uomini, donne...quando fanno un direttivo devono tener conto di tante cose, e la presenza dell'immigrato viene vista come un problema in più da affrontare...»²⁸.

Per quanto il punto di vista possa apparire parziale, da questo brano d'intervista e dall'osservazione citata di Chiesa mi sembra emergere con chiarezza il nocciolo vero da rimuovere, al quale ho alluso più volte. È un'esperienza frequente la constatazione che alcune caratteristiche specifiche degli atteggiamenti e dei comportamenti degli immigrati sembrano autorizzare anche persone non ostili a considerarli collettivamente come un soggetto a sé stante, in sostanza estraneo (salvo che per le possibili reazioni negative che la loro presenza «rischia di suscitare») alla «normale» vita sociale del paese di inserimento. Una cosa analoga sembra verificarsi ancora in molti ambienti sindacali: quelle medesime caratteristiche specifiche sembrano autorizzate a considerare - con indebita estensione - tutte le questioni connesse al rapporto degli immigrati col mercato del lavoro e alle loro collocazioni lavorative come un capitolo a parte, la cui trattazione inoltre va - appunto - calibrata in termini di «compatibilità»²⁹.

²⁸ Citato da un'intervista ad una sindacalista, che P.L. Chiesa riporta come esemplare della difficoltà espressa da molti a trasmettere nelle strutture di categoria l'esperienza acquisita nel lavoro con gli immigrati (Chiesa, 1999, pp. 102-105). Interessante mi sembra anche un'altra osservazione di questo autore: «Tra i funzionari o i segretari è stata molto più ricorrente l'enfaticizzazione dell'esistenza di differenze culturali, di barriere di vario tipo, di difficoltà di comprensione, ecc.» (*ivi*, p. 105).

²⁹ È in base a queste considerazioni che mi sembra inadeguata - come ho detto sopra - l'espressione «normalizzazione incompiuta» usata da Allievi.

Senza scomodare valori un po' fuori moda in questa fase (tipo «internazionalismo» o «solidarietà del mondo del lavoro»), mi pare utile - al fine di sottolineare ancora la sostanziale debolezza di quell'approccio, di fronte invece alla radicalità di cambiamenti in atto nelle società in cui operiamo - riportare per intero le considerazioni con cui un ricercatore che ho più volte citato conclude l'analisi di due vertenze sindacali che hanno coinvolto in azioni di sciopero - in due imprese lombarde - lavoratori italiani e stranieri.

«In definitiva potremmo parlare (per ciò che riguarda l'atteggiamento degli stranieri, *n.d.r.*) di un uso strumentale del sindacato rispetto a puntuali bisogni individuali anche nella contrattazione, non solo nell'utilizzo delle strutture di servizio. Questa richiesta di tutela fortemente incentrata *su di sé* ci sembra che si sovrapponga perfettamente agli atteggiamenti dei lavoratori italiani che, nelle assemblee sui posti di lavoro, chiedono di discutere dei propri problemi lavorativi anziché "fare politica". Da queste constatazioni non può che emergere la necessità di un "ricentraggio" della politica sindacale su obiettivi più strettamente rivendicativi per entrambi i gruppi, per svincolarla - per quanto riguarda i lavoratori immigrati - da una "eccessiva omologazione con altre agenzie di assistenza e sportelli di consulenza sociale", e per riavvicinarla - per quanto riguarda i lavoratori italiani - ai luoghi di elaborazione del proprio futuro»³⁰.

Anche queste conclusioni possono apparire ancora parziali, sia per i contesti specifici e le vicende conflittuali (definibili, per così dire, tradizionali) dalla cui osservazione scaturiscono, sia perché nell'argomentazione mi pare percepibile un'attenzione particolare alle forme che la problematica del rapporto tra immigrati e sindacato ha assunto in una delle grandi Confederazioni (la Cisl).

Pure, mi sembra significativo ritrovare in esse ribadita l'esigenza di andare oltre l'alternativa tra totale omologazione di lavoratori autoctoni e stranieri, o, per contro, «categorizzazione», per così dire, degli stranieri, problema sul quale concludevo il rapporto di ricerca già citato (Mottura, Pinto, 1996).

I progressi nel frattempo compiuti nella sindacalizzazione dei lavoratori stranieri possono costituire - per le opportunità moltiplicate di conoscenza, di contatto, di scambio e di lavoro in comune che comportano - una base assai più concreta che nel passato per l'avvio di tale processo.

Condizione necessaria perché ciò si verifichi sembra però ancora essere la chiarezza con cui si saprà vedere nella «questione migratoria» una delle vie d'approccio per la comprensione dei processi di cambiamento in corso nell'economia e nella società del continente in cui viviamo; ovvero - scrivevo allora - come uno degli aspetti dell'assetto fortemente diversificato che va assumendo un mondo del lavoro nel quale le differenze di colore, nazionalità, lingua, cultura, ma anche di genere, di età, ed altre, si presentano *contemporaneamente* come drammatiche e come irrilevanti.

³⁰ P.L. Chiesa, 1999, cit., pp. 120-21. L'espressione che l'autore stesso, in questo brano, riporta tra virgolette è tratta da M. Ambrosini, 1997, cit.

Bibliografia

- Allievi S., *Immigrazione, mondo del lavoro, sindacato: quando la storia si ripete*, in «Prospettiva Sindacale», n. 78/80, 1991.
- Allievi S., *Immigrazione e sindacato: un rapporto incompiuto*, in Reyneri E., Scidà G. (a cura di), *Immigrati e lavoro in Italia*, F. Angeli, Milano 1996.
- Ambrosini M., *Immigrati: una sfida per l'azione sindacale*, in «Il Progetto», n. 67/68, 1992.
- Ambrosini M., *Il lavoro degli immigrati nella società lombarda*, in Ambrosini M., Colasanto M., *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, ed. Vita e Pensiero, Milano 1993.
- Ambrosini M., *Immigrants as specialised target: the ambiguity of solidaristic action*, comunicazione alla Conferenza «Cultural Diversity in Trade Unions: a Challenge to the class Identity?», Leuven 1997.
- Ambrosini M., *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, I-smu-Angeli, Milano, 1999.
- Bernardotti M.A., Mottura G., *Il gioco delle tre case. Immigrazione e politiche abitative a Bologna dal 1990 al 1999*, l'Harmattan Italia, Torino 1999.
- Bohning W. R., *Studies in International Labour Migration*, MacMillan, London 1984.
- Bruni M. (a cura di), *Attratti, sospinti, respinti*, Angeli, Milano 1994.
- Campani G., Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., *La prevention des formes de discrimination et de racisme dans les lieux de travail en Italie*, European Fondation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublin 1995.
- Campani G., Carchedi F., Mottura G., *Flessibilità e regolarizzazione. Aspetti e problemi del lavoro stagionale degli immigrati in Italia*, in «Studi Emigrazione», n. 122, 1996.
- Campani G., Carchedi F., Mottura G., (a cura di), *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*, l'Harmattan Italia, Torino 1999.
- Chiesa P.L., *Sindacato e lavoratori immigrati: il caso italiano nel contesto europeo*, tesi di laurea non pubblicata, Milano, A.A. 1996/97.
- Chiesa, P.L., *Sindacato e lavoratori immigrati*, in Osservatorio comunale delle immigrazioni di Bologna, *Dal lavoro alla famiglia: percorsi migratori a confronto*, l'Harmattan Italia, Torino 1999.
- Lugli L., Tugnoli S., *Il lavoro extra-comunitario: modalità innovative delle imprese e segmentazione dei mercati del lavoro interni*, in Bruni M., 1994, cit.
- Macioti M. I., Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari 1991.
- Martens A., *Migratory Mouvement: The Position, the Outlook. Charting a Theory and Practice for Trade Unions*, testo presentato alla conferenza «Trade Unions against racism and xenophobia» della Confederazione sindacale europea, Bruxelles 1993.
- Medici A., Mirri A., Mottura G., *Il lavoro straniero nel distretto modenese della ceramica*, Dipartimento di Economia politica, Modena 1993.
- Meghnagi S., *L'inserimento professionale dei lavoratori immigrati*, in Carchedi F., *La risorsa inaspettata. Lavoro e formazione degli immigrati nell'Europa mediterranea*, Ediesse-Imed, Roma 1999.
- Mottura G. (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, Ediesse, Roma 1992.
- Mottura G., *Movimenti migratori e mercato del lavoro*, in «Prisma», n. 36, 1994.
- Mottura G., Pinto P., *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Ediesse, Roma 1996.
- Penninx R., Roosblad J. (a cura di), *Trade Unions, Immigrations and Immigrant Workers in western Europe, 1960-1993*, University of Amsterdam, Amsterdam 1997.
- Pugliese E., *Gli immigrati nel mercato del lavoro e i modelli regionali di inserimento*, in Carchedi, F., *La risorsa inaspettata...*, 1999, cit.
- Sciortino G., *Razzisti razionali? Atteggiamenti degli imprenditori e dei lavoratori autoctoni sull'immigrazione*, in Bruni M., 1994, cit.
- Sobrero A.M., *Immigrati e sindacato*, in Eurispes, *La Condizione dei lavoratori extra comunitari in Italia. Riflessioni sulla legge 943/96*, Roma 1987.